

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
041210LP2.pdf	10/12/2004	LP	G Contri V Ferrarini	studium

SEMINARIO DI STUDIUM *IL LAVORO PSICOANALITICO* 2004-2005
IDEA DI UNA UNIVERSITÀ
LA LOGICA E L'AMORE

10 DICEMBRE 2004
4° SEDUTA

TESTO INTEGRALE

GIACOMO B. CONTRI

Una solennità a voce soft, come credo sia la mia. Questa sera siamo contenti di avere tra noi due nuovi colleghi: Marina Dabandi e Carlo Doveri. Importante. Discrezione e *softeria* vanno benissimo, ma quello che è detto, come si dice, è detto.

Una seconda cosa, o notizia... l'aggettivo *felice* non mi piace: gli antichi sbagliavano a usare questa parola, perché c'è di meglio, non perché c'è di meno. Ma questa non la può capire quasi nessuno: «La madre», ossia ciò che non esiste – com'è scritto nell'articolo intitolato «*Nulla*» – non l'ha sempre vinta. Più criptico di così, non si poteva, mentre vi assicuro che è cronachisticamente esatto!

SANDRO ALEMANI

Come aveva già preannunciato Giacomo Contri, avrete al più presto un elenco con gli argomenti delle prossime sedute del Seminario. Abbiamo scelto di continuare con la lettura e il commento dei carteggi freudiani per tutto l'anno. Nell'elenco troverete, oltre alle date con i relativi carteggi, la proposta di una terna di relatori per ogni volta, per ogni carteggio.

Questa sera Vera Ferrarini proseguirà il suo intervento sui filosofi nell'opera freudiana. Quindi avremo un intervento di Giulia Contri sull'imputabilità, con particolare riferimento all'opera di Freud *Diagnostica del fatto e psicoanalisi*.

GIACOMO B. CONTRI

Penso che ci interessi l'aspetto succinto di ciò che verrà detto, cioè i punti, nel senso dei punti del materasso, o punti di capitone, come si diceva una volta.

VERA FERRARINI

I FILOSOFI NELL'OPERA FREUDIANA

L'altra volta mi era piaciuto leggere per esteso dei brani perché la lettura di Freud ogni volta è una scoperta. Giacomo Contri diceva in quell'occasione: «Non crediate: siamo tutti antifreudiani». Leggendo Freud, si vede che non tradisce mai. Leggendolo, si è invitati a un tavolo di lavoro che, se mi riferisco all'argomento di questa sera, ha come un duplice scopo: quello di individuare il soggetto della logica, nonché quello di criticare un sistema logico – la parola *sistema* è di Freud – che esautora il soggetto sovrano, anche si tratti di Hans. L'altra volta non avevo considerato due note nel caso del piccolo Hans, in cui Freud fa

preciso riferimento al sistema filosofico e a un filosofo in particolare. Cioè confronta Hans con il filosofo e fa un accenno a Otto Weininger. Ho diviso questo tavolo di lavoro in alcuni punti.

Anzitutto: da parte di Freud, basta leggere alcuni brani per accorgersene, c'è credito e investimento, sia nei confronti della filosofia intesa come disciplina, sia nei confronti del lavoro di quei filosofi – primo tra tutti Kant – che egli conosce, diciamo così, per imputazione.

Ricordo che Freud aveva frequentato per anni le lezioni universitarie di Brentano su Aristotele e Kant, tra l'altro in contemporanea ai suoi studi di medicina, così che conosceva bene le categorie aristoteliche.

A riprova di questo credito e investimento nei confronti di filosofia e filosofi, cito una lettera a Fliess del 1° gennaio 1896, la lettera numero 85: «...nutro la segreta speranza, di arrivare per le stesse vie, la medicina, alla mia meta iniziale, la filosofia. Questo volevo infatti in origine, quando non mi era per nulla chiaro per qual fine fossi al mondo».

GIACOMO B. CONTRI

Ricordo che io a 22 anni avevo notato questa frase. Non sapevo niente.

VERA FERRARINI

Nella lettera 93 del 2 aprile 1896: «Da giovane non ero animato da altro desiderio che non fosse quello della conoscenza filosofica, e ora, nel mio passare dalla medicina alla psicologia, quel desiderio si sta avverando». Questa frase riorienta tutta la questione.

Nell'*Autobiografia* (1924), troviamo un passo che sembrerebbe contraddittorio: «Un'incapacità costituzionale mi ha reso molto più facile l'astensione dalla filosofia»: cioè da quella filosofia che pretende di imporre un sistema logico esautorando il pensiero.

Poi rende merito ad esempio a Schopenhauer [\[1\]](#): «Sono certo di aver elaborato autonomamente la teoria della rimozione; non so di alcuna fonte che mi abbia influenzato e avvicinato ad essa, e per lungo tempo ho ritenuto che si trattasse di una concezione originale fino a quando Rank ha segnalato il passo del *Mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer ove il filosofo tenta una spiegazione della follia. Ciò che là è detto della riluttanza ad accettare ciò che della realtà risulta penoso, coincide così perfettamente con il contenuto del mio concetto di rimozione, che ancora una volta ho potuto ringraziare le lacune della mia cultura che mi avevano permesso di fare una scoperta. Altri, infatti, hanno letto quel brano senza soffermarvisi, senza fare questa scoperta, e forse lo stesso sarebbe capitato a me se negli anni giovanili avessi trovato più gusto nella lettura di autori filosofici». E' merito.

Io non conosco Theodor Lipps, citato da Freud in *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi*: «Non si deve comunque credere che questa altra concezione dello psichico sia una novità da attribuire alla psicoanalisi. Un filosofo tedesco, Theodor Lipps, ha dichiarato in modo estremamente esplicito che lo psichico è in sé inconscio e che l'inconscio è il vero e proprio psichico. Già da tempo il concetto di inconscio bussava alle porte della psicologia pretendendo di esservi accolto. Fin troppo sovente filosofia e letteratura si sono gingillate con l'inconscio, mentre la scienza non sapeva che farsene. La psicoanalisi si è impadronita di questo concetto, lo ha preso sul serio e gli ha dato un nuovo contenuto». [\[2\]](#) Ecco il passaggio dal credito al giudizio.

Criticare la filosofia come sistema totalizzante vuol dire – come in san Paolo – vagliare ogni cosa e trattenere il valore. Il passaggio critico è esercitato allorquando la filosofia pretende di essere sistema di controllo critico.

GIACOMO B. CONTRI

Questa è la frase. Anche il compagno Lenin ha detto la stessa frase.

VERA FERRARINI

La filosofia come punto di vista “alto” è la mappa di cui parlava Maria Delia Contri: è la filosofia che scarta (o *scansa*, parola che ho trovato ripetuta in *Metapsicologia*) il lavoro del pensiero individuale. La filosofia diventa la mappa. Qui i brani sono veramente molti. Alcuni li ho letti l'altra volta, mentre altri sono interessanti perché entrano nel merito. Ad esempio in *Introduzione alla psicoanalisi* (1932): «Signore e signori, consentitemi, per concludere, di riassumere quanto ebbi a dire sulla relazione che la psicoanalisi ha con il problema della “visione del mondo”. La psicoanalisi, a mio parere, è incapace di crearsi una sua particolare *Weltanschauung*. Essa non ne ha bisogno, è parte della scienza e può dunque aderire alla *Weltanschauung* scientifica. Questa, tuttavia, quasi non merita tale nome altisonante, perché non abbraccia ogni cosa, è troppo frammentaria, non ha alcuna pretesa di essere un tutto in sé compiuto e di costituire un sistema». [3]

Introduzione alla psicoanalisi, lezione 35, titolo: Una “visione del mondo”. Comincia dicendo: «Oggi vogliamo prendere arditamente la rincorsa e tentare di rispondere a un quesito posto più volte in varie sedi: se la psicoanalisi conduca a una determinata visione del mondo e a quale. *Weltanschauung* è, temo, una parola specificatamente tedesca, la cui traduzione in altre lingue potrebbe creare difficoltà. Qualsiasi definizione io possa tentare di questo concetto, vi apparirà sicuramente goffa. Ritengo che una *Weltanschauung* sia una costruzione intellettuale che, partendo da una determinata ipotesi generale, risolve in modo unitario tutti i problemi della nostra vita e nella quale, per conseguenza, nessun problema rimane aperto e tutto ciò che ci interessa trova la sua precisa collocazione. E' ben comprensibile che gli uomini aspirino, come a un loro ideale, al possesso di una simile *Weltanschauung*. Avendo fede in essa si può sentirsi sicuri nella vita, si può sapere quale mete vadano perseguite e come collocare nel modo più opportuno i propri affetti e i propri interessi. Se questo è il carattere di una *Weltanschauung*, la risposta per quanto concerne la psicoanalisi diventa facile. Come scienza particolare, come ramo della psicologia – psicologia del profondo o psicologia dell'inconscio – essa è totalmente inadatta a crearsi una propria *Weltanschauung*: deve accettare quella della scienza. (...) Essa afferma che non vi è altra fonte di conoscenza dell'universo all'infuori dell'elaborazione intellettuale di osservazioni accuratamente vagliate – all'infuori, quindi, di ciò che noi chiamiamo ricerca – e che, oltre a questa, non vi è alcuna conoscenza proveniente da rivelazione, intuizione o divinazione. [4] Pareva che negli ultimi secoli questa concezione fosse molto vicina a ottenere il riconoscimento universale, ma nel nostro secolo si levò, piena di arroganza, l'obiezione che una simile *Weltanschauung* è insieme misera e sconsolante, giacché ignora le esigenze spirituali e i bisogni dell'animo umano». [5]

Vi leggo qualche riga da *Inibizione, sintomo, angoscia* (1925): «In generale, io non sono per la fabbricazione di concezioni del mondo. Si lasci pure questo ai filosofi, i quali dichiarano di non credere che si possa intraprendere il viaggio della vita senza un simile *Baedeker* (ricettario, istruzioni per l'uso, prontuario, guida, *ndr*), che dà informazioni su tutto. Accogliamo umilmente la commiserazione con la quale i filosofi, dall'alto delle loro superiori esigenze, guardano in basso verso di noi. Dato però che neppure noi possiamo sconfiggere il nostro orgoglio narcisistico, osserveremo a nostra consolazione che tutte queste “guide di vita” invecchiano presto, che il nostro piccolo lavoro, per quanto miope e limitato, è ciò che rende necessari i loro ammodernamenti, e che tutti questi *Baedeker*, anche i più moderni, altro non sono che tentativi di rimpiazzare il vecchio catechismo, così confortante nella sua completezza. Sappiamo bene quanta poca luce la scienza abbia saputo proiettare sin qui sull'enigma di questo mondo, e non c'è chiacchiera di filosofi che possa cambiare questa realtà; solo proseguendo pazientemente il lavoro indefesso che tutto subordina alla ricerca della certezza (concetto di verità, *ndr*), si può produrre a poco a poco un mutamento. Quando il viandante canta nell'oscurità, rinnega la propria apprensione, ma non per questo vede più chiaro». [6]

Anche in una lettera a Lou Andreas Salomé scrive: «Ammetto che anche Adler abbia un vantaggio su di me in questo campo. E' il vantaggio di chi oppone alle cose un sistema di pensiero in confronto di chi le osserva ed è ansioso di rendere loro giustizia».

Proseguendo: la difesa della filosofia come lavoro di un pensiero individuale. Si può dire che Freud sia un filosofo più dei professionisti della filosofia. [7] Questo punto è la difesa del lavoro del pensiero individuale,

ad esempio di Hans. Nella discussione con Sini, Giacomo Contri diceva che non si può trattare il pensiero come un ente: il pensiero è lavoro.

Leggerò poi anche l'intervento di Maria Delia Contri in quell'occasione: si miete dove è stato seminato nel corso di questi anni.

Conno al piccolo Hans: è la nota n. 6 a pag. 486. La conquista teorica di Hans è che anche le bambine hanno il pene, e quindi «Hans è incapace di rinunciare alla sua conquista teorica a causa della sola osservazione fatta sulla sorellina. Egli pensa dunque che anche Hanna ha un fapipì; solo che è molto piccolo, ma crescerà e diventerà grosso come quello di un cavallo». A questo punto Freud dice: «Faremo di più per salvare la reputazione del nostro piccolo Hans. Egli in verità non si comporta peggio di un filosofo della scuola di Wundt. Per costui, carattere immancabile dello psichico è la coscienza, come per Hans carattere immancabile di tutto l'animato è il fapipì. Se il filosofo incontra processi psichici di cui si deve riconoscere l'esistenza, ma di cui in realtà la coscienza nulla percepisce (infatti non si sa nulla di essi, ma non si può tuttavia di arguirne l'esistenza), egli non dice che si tratta di processi psichici *inconsci* ma li chiama *semiconsci*. Il fapipì è ancora molto piccolo!

In questo paragone chi fa più bella figura è ancora il piccolo Hans. Poiché, come spesso avviene nelle esplorazioni sessuali dei bambini, dietro il suo errore si cela una parte di verità. Anche la femminuccia, infatti, possiede un piccolo fapipì, che noi chiamiamo clitoride, sebbene esso non cresca mai ma resta atrofizzato».

Altri passaggi, come il paragone tra l'arresto del pensiero di Hans, dato dalla Teoria della madre – la “povera donna”, come la chiama Freud – e il pensiero di Weininger: «...non posso dilungarmi su quanto vi sia di tipico nel modo di pensare inconscio che io qui attribuisco al piccolo Hans. Il complesso di evirazione è la più profonda radice inconscia dell'antisemitismo giacché fin da piccolo il bambino sente dire che l'ebreo subisce un taglio al pene: un'amputazione al pene, interpreta il bambino e ciò gli dà diritto anche al senso di superiorità nei confronti della donna: ha la stessa profonda radice inconscia. Il Weininger, un giovane filosofo tanto dotato quanto sessualmente disturbato che dopo aver scritto il notevole libro *Sesso e carattere*, pose fine ai suoi giorni con il suicidio. In un noto capitolo accomuna donne ed ebrei nella stessa versione e li ricopre con le stesse ingiurie. Il nevrotico Weininger è completamente in balia dei complessi infantili rispetto ai quali donne ed ebrei hanno in comune di trovarsi in relazione con il complesso di evirazione.

Quarto punto: la coscienza si può imporre sul pensiero scartandolo, quindi la coscienza contro il pensiero. Qui vi segnalo: *Compendio di psicoanalisi*, vol. XI, pag. 584. Leggo due frasi. In questo brano Freud confessa la sua aspirazione a raggiungere la concordanza con la realtà che Freud chiama verità. «E' vero che il pensiero scientifico non è diverso nella sua essenza dalla normale attività mentale che noi tutti credenti e miscredenti impieghiamo nel disbrigo delle faccende della nostra vita. La sua aspirazione è di raggiungere la concordanza con la realtà ossia con ciò che esiste al di fuori e indipendente da noi e che come l'esperienza ci ha insegnato è decisivo ai fini dell'appagamento o della vanificazione dei nostri desideri. Questa concordanza con il mondo esterno reale, da noi chiamata verità continua a essere la meta del lavoro scientifico».

In quell'incontro con Sini, Giacomo Contri osservava: «La verità si addice all'adeguatezza del nesso di imputazione, l'*intellectus* è il giudizio nella sua *adaequatio* alla *res* come azione giudicata. Possiamo dire che la verità è giudiziaria a condizione di collegare il giudizio anzitutto con la sanzione premiale». Constatava: «è massima la resistenza al pensiero che la verità è nel nesso di imputazione, come nesso della conoscenza.»

Altro brano, da *Le resistenze alla psicoanalisi* (vol. X). Leggo alcune frasi: «In compenso si poteva pensare che la nuova disciplina avrebbe trovato buona accoglienza presso i filosofi: costoro erano in effetti avvezzi a mettere in cima alla loro spiegazione dell'universo concetti astratti, e non potevano certo essere contrari all'ampliamento dell'ambito della psicologia preparato a proposito dalla psicoanalisi. Ma un altro ostacolo si fece innanzi: lo psichico dei filosofi non era quello della psicoanalisi. Nella loro stragrande maggioranza i filosofi chiamano psichici soltanto i fenomeni della coscienza.»

Freud imputa Kant. In *Introduzione alla psicoanalisi*: in questo punto Kant c'entra, in merito alle categorie di tempo e spazio. [8] Freud dice: «Non vi è nulla nell'Es che si possa paragonare alla negazione e

si osserva pure con sorpresa, un'eccezione all'assioma dei filosofi (allusione a Kant, *ndr*) che spazio e tempo sono forme necessarie dei nostri atti mentali».

Completiamo il pensiero riferendoci ad altri brani.

In *Risultati, idee, problemi* (1938): «Lo spazio può essere la proiezione dell'estensione dell'apparato psichico, nessun'altra derivazione è verosimile. Invece di una delle condizioni a priori kantiane nel nostro apparato psichico (questi sono appunti ed è scritto proprio così, *ndr*) la psiche è estesa, e di ciò non sa nulla.» (Sono due pagine di appunti).

A proposito del Super-io, *Totem e tabù*: «il tabù sopravvive a noi seppure inteso in senso negativo e volto a contenuti diversi, esso non è altro, stando alla sua natura psicologica, che l'imperativo categorico di Kant. Un imperativo che vuole agire per via di costrizione e che respinge ogni motivazione». A questo proposito mi è venuto in mente Totò: siamo uomini o caporali? Perché, pare che ognuno di noi abbia un suo caporale.

Sempre a proposito del Super-io, dell'imperativo categorico, a proposito della legge morale, ci sono due brani brevi ma notevoli: «all'annuncio che abbiamo appreso le cose più impensate sulla formazione del Super-Io e quindi sull'origine della coscienza morale voi non vi accontentate certo di parole vaghe».

In *Introduzione alla psicoanalisi* (vol. XI, pag. 174): «Seguendo il noto detto di Kant che accosta la coscienza morale dentro di noi al cielo stellato, un essere pio potrebbe volgersi a venerare queste due cose come i capolavori della creazione. Le stelle sono magnifiche ma per quanto riguarda la coscienza morale, Dio ha compiuto un lavoro disuguale e malfatto, poiché la stragrande maggioranza degli uomini ne ha ricevuta soltanto una quantità modesta o addirittura talmente esigua che non val la pena di parlarne».

Poi sempre nel vol. XI, pag. 267: «Vi ricordo la famosa sentenza di Kant che nomina l'uno di seguito all'altro, il cielo stellato e la legge morale dentro di noi. Per quanto strano possa sembrare questo accostamento, che cosa possono avere a che fare i corpi celesti con il problema se una creatura umana ne ama o ne ammazza un'altra. Per quanto possa sembrare strano questo accostamento, esso sfiora tuttavia una grande verità psicologica».

Poi entra nel merito ne *Il problema economico del masochismo*, vol. X: «il Superio ha conservato alcune caratteristiche essenziali delle persone introiettate, ne ha conservato il potere, la severità, la tendenza a sorvegliare e punire. Come ho spiegato altrove, è facile pensare che a causa del disimpasto pulsionale che accompagna tale introduzione nell'Io, la severità aumenti. Il Superio, la coscienza morale che agisce nell'Io può ora diventare duro, crudele, inesorabile contro l'Io di cui è il protettore. L'imperativo categorico di Kant si rivela così il diretto erede del complesso edipico».

Poi c'è un lungo brano di cui vi segnalo solo la provenienza: è nel vol. VIII, a pag. 54. E' interessante perché dice: «Come Kant ci ha messo in guardia contro il duplice errore di trascurare il condizionamento soggettivo della nostra percezione e di identificare quest'ultima con il suo oggetto inconoscibile, così la psicoanalisi ci avverte che non è lecito porre la percezione della coscienza al posto del processo psichico inconscio che ne è l'oggetto. Allo stesso modo della realtà fisica, anche la realtà psichica non è esattamente tale e quale ci appare... Saremmo tuttavia lieti di apprendere che l'opera di rettifica della percezione interna, presenta difficoltà minori di quelle della percezione esterna, che l'oggetto interno è meno inconoscibile del mondo esterno». E' nel saggio della *Metapsicologia* in fondo al paragrafo sulla rimozione.

Segnale di pericolo: attenzione alla deriva mistica. Ho apprezzato il fatto che Freud metta in guardia dalla deriva mistica; vi leggo questa frase. E' nella corrispondenza Freud-Grodder: «Perché dalla sua bella piattaforma lei si butta nel misticismo? Annulla la differenza tra psichico e fisico? Si fissa su teorie filosofiche come fuori luogo?».

Poi dice nella lettera del 15 novembre 1920: «Certo, è vero che per ogni persona intelligente c'è un limite varcato il quale passa nel misticismo ed è il punto dove ha inizio la sua sfera più personale». Nella lettera del 12 febbraio, non condivide il pansichismo di Grodder, che si spinge fino al misticismo. Quello che mi ha colpito è proprio questa imputazione: «limite, varcato il quale ognuno di noi può passare nel misticismo».

GIACOMO B. CONTRI

Lo dice anche Odifreddi, che andando così con la logica simbolica, si finisce nel misticismo.

VERA FERRARINI

Vi voglio segnalare quello che vi ho anticipato: la risposta di Maria Delia Contri, che si trova nel volume *L'esperienza giuridica* a pag. 111: «La dottrina freudiana è da riconoscersi come un intervento radicalmente critico nel dibattito intorno a quelle dottrine delle categorie che percorre la storia del pensiero occidentale. Freud, infatti, riprendendo il senso originario del termine *categoria* come imputazione, nega che l'imputazione prima degli enti miri a definire la loro oggettività e la verità della loro essenza. Con la nota formula “non esiste pulsione di conoscere” egli anzi si oppone alla concezione secondo cui esisterebbe un intelletto come visione, un “vedere” puro come organo della conoscenza, separato e impassibile». Questo era il primo intervento in risposta a Sini.

GIULIA CONTRI

LOGICA PSICOANALITICA FREUDIANA E LOGICA GIUDIZIARIA DI ACCERTAMENTO DELLA VERITÀ INDIVIDUALE

Ho pensato di intitolare il mio intervento «Logica psicoanalitica freudiana e logica giudiziaria di accertamento della verità individuale». [\[9\]](#)

Freud si è occupato in più occasioni del giudiziario come luogo di indagine per l'accertamento della verità individuale e dei possibili rapporti che quel tipo di indagine può avere con quello psicoanalitico. Testi importanti che ho esaminato in merito sono *Diagnostica del fatto e psicoanalisi* del 1906; *Delinquenti per senso di colpa* del 1916; *Dostoevskij e il parricidio*, del 1927.

In questi testi Freud dà ragione delle sostanziali differenze tra i due tipi di indagine come relative a due logiche opposte. Punto di riferimento dell'indagine penale o civile è l'ordinamento giuridico statale: è rispetto a questo che si indaga se un imputato può aver commesso un illecito. L'illecito di cui si tratta (che vien trattato) nell'indagine analitica é invece quello compiuto da un soggetto nei confronti della propria competenza normativa individuale. Il dolo di cui si tratta in questo illecito – e che la psicoanalisi tratta – neppure lontanamente il diritto saprebbe configurarlo, come dice Giacomo Contri ne *Il pensiero di natura*, a pag. 232.

Il primo testo citato credo meriti esclusiva attenzione stasera, in quanto precisa con grande cura la differenza tra le due logiche investigative. Degli altri si potrà accennare anche altrove.

Parliamo dunque di *Diagnostica del fatto e psicoanalisi* (OSF, vol. V, pagg. 237–250), pubblicato nel 1906 nella rivista *Antropologia criminale* di Vienna in un momento in cui andavano per la maggiore, in questa città e a Praga, in criminologia, esperimenti psicologici miranti a ottenere, attraverso associazioni verbali, da supposti autori di reato, indizi per un accertamento obiettivo della verità. E nel momento in cui Bleuler e Jung conducevano a Zurigo esperimenti associativi – non per il giudiziario – che Freud qui cita come significativi in quanto davano ragione alla sua idea che il lavoro di associazione ha un senso se messo al servizio della competenza a pensare di un soggetto che ha come meta di ri-porsi nella sua sovranità:

«Gli esperimenti di Bleuler e Jung acquistarono valore in virtù del presupposto che il ‘contenuto rappresentativo’ (di pensiero, *ndr*) che si mostra nell'associazione ... non è qualcosa di casuale ... e ci fa dubitare dell'accidentalità e dell'arbitrarietà dell'accadere psichico» (pag. 242).

A dire che l'indagine psicoanalitica si è posta a investigazione – e a difesa – della costituzione di capacità di pensiero dei soggetti, al di là di ogni nascondimento o menzogna degli stessi che lo possa far trapelare come casuale ed episodico. In più momenti della prima parte della conferenza Freud insiste a precisare il senso in questa direzione del lavoro associativo richiesto in analisi :

«I pensieri che si presentano al soggetto sottoposto all'esperimento associativo possono non essere arbitrari, ma condizionati da un ‘contenuto rappresentativo’ (*di pensiero, ndr*) operante in lui» (p. 243) o ancora: «Le idee spontanee che egli espone (sempre associando, *ndr*) senza alcuna riserva critica non sono

arbitrarie, ma determinate dalla loro relazione con il suo segreto – il suo ‘complesso’ – e possono esserne considerate dei derivati» (p245)

Altri ora la imitano (la psicoanalisi, *ndr*):

«Noi (psicoanalisti, *ndr*) dobbiamo scoprire il materiale psichico nascosto e a tal fine abbiamo inventato tutta una serie di artifici investigativi, alcuni dei quali stanno dunque per essere imitati da voi giuristi». (p245)

Freud dirà poi anche che il lavoro di osservazione dell'accadere psichico che la psicoanalisi fa, non rientra neppure lontanamente nelle prospettive della ricerca giudiziaria della verità.

* * * * *

Questo testo è quello di una conferenza che Freud fece, su invito del professor Löffler della Facoltà Giuridica di Vienna, agli studenti che con lui stavano conducendo gli esperimenti suddetti. Il prof. Loeffler chiede a Freud di trattare dei possibili rapporti tra le tecniche associative ivi usate e i metodi associativi della psicoanalisi.

Nella sua disamina Freud:

1) analizza punto per punto il metodo delle associazioni cui è sottoposto in criminologia un imputato di reato, definendolo metodo da logica unilaterale di accertamento della verità, cioè della colpevolezza e del dolo eventuali di quell'imputato – possibili ma non certi, dunque – tipico della scienza del diritto.

2) usa di questa occasione per trattare ampiamente del metodo di indagine psicoanalitico, da logica della ricerca a due, paziente e analista in partnership, di una colpa certa – che il paziente sa di aver compiuto e poi rimosso – e di un dolo – certo anch'esso, e rimosso – al di là di ogni incertezza che possa farvi obiezione.

3) metodo che nella sua disamina Freud dimostra non aver nulla a che fare con quello associativo giudiziario: gli studenti non coltivino l'illusione di una loro neppure lontana somiglianza. [\[10\]](#)

Già alla quarta riga del testo della conferenza Freud differenzia nettamente il metodo delle associazioni usato in criminologia da quello psicoanalitico, quando lo introduce agli studenti, a scanso di equivoci, come «un nuovo metodo di investigazione – che riscuote grande interesse presso di voi futuri avvocati e giudici – mirante a *costringere* lo stesso imputato a dimostrare con segni obiettivi la propria innocenza o colpevolezza». (p. 241)

L'idea di costrizione risulta a Freud dal fatto stesso di sottoporre imputati di reato all'esperimento associativo con la pretesa di ricavarne indizi oggettivi di colpevolezza secondo i criteri messi a punto da Wertheimer e Klein, allievi del criminologo Hans Gross, docente di diritto penale a Praga. In un soggetto imputato di reato, si darebbero, secondo tali criteri, quando la parola-stimolo va a colpire il pensiero di reato commesso: 1) sensibile ritardo in quella reazione; 2) persistenza in quel ritardo pur con la proposizione di associazioni diverse; 3) sostituzione della reazione precedente con un'altra. Quel pensiero farebbe da “*disturbo*” alla volontà di difendersi di un imputato, e lo porterebbe ad un “autotradimento psichico”: «Quello di cui vi state occupando è un procedimento volto a far sì che l'accusato obiettivamente si tradisca». (p.244)

Nell'esperimento associativo applicato all'accertamento della verità nel giudiziario l'intoppo, l'incertezza, l'esitazione – manifestati, nel caso, nel prolungamento del tempo di reazione alla parola stimolo, o nel cambiamento di risposta reattiva – sono ritenuti infatti segno di una contraddizione unilateralmente interpretabile come indizio di una colpa commessa che si vuole nascondere. E la contraddizione può esser usata sempre unilateralmente come materia per poterlo ritenere, oltretutto colpevole, anche condannabile.

La logica della psicoanalisi è di chi tende alla guarigione di un soggetto dalla colpa (dall'errore) di contraddire il pensiero arrestandolo e resistendogli.

«Nella psicoanalisi il paziente aiuta, con lo sforzo cosciente contro la propria resistenza, la guarigione, perché dall'esame si aspetta un vantaggio; il delinquente invece non collabora con voi, perché agirebbe contro il suo Io. Quasi a compenso, nella vostra indagine importa solo che voi acquistiate una convinzione obiettiva, mentre nella terapia si richiede che anche il malato si formi un'identica convinzione. Resta da vedere quali complicazioni e cambiamenti del vostro procedimento vi terrà in serbo la mancanza di collaborazione da parte dell'esaminato». (p.248)

Nel lavoro associativo, in analisi, omissioni, attribuzioni di irrilevanza, obiezioni, intoppi nei confronti delle idee che un soggetto vien richiesto di dire, sono oggetto di esame attento di Freud, che li analizza come segni della contraddizione in cui versa il pensiero del paziente. E se vale la pena di ripassare i termini che Freud usa a definire la natura di questa contraddizione, leggiamo a p. 246:

«Il paziente ora omette di comunicare un pensiero, ora l'altro: o che la cosa è del tutto irrilevante, o che non c'entra, o, ancora, che è completamente assurda (...) Le obiezioni a quel pensiero...sono il segno della presenza di una critica che...è per noi una prova che quel pensiero appartiene al complesso (al pensiero, ndr) che cerchiamo di scoprire»

E' altrettanto importante sottolineare che per Freud quella contraddizione é all'origine di un arresto del pensiero, e che tale arresto permette a quel pensiero di porsi solo incidentalmente:

«Durante le vostre esperienze voi *non fate osservazione diretta* di una critica analoga (a quella presente in omissioni, obiezioni, attribuzioni di irrilevanza nel lavoro associativo analitico, ndr) dei pensieri incidentali; noi invece, durante la psicoanalisi, siamo in grado di osservare tutti i segni di un complesso (del pensiero, ndr) che vi colpiscono. (p.246)

E' su quella incidentalità, su quella residualità, che bisogna lavorare nel tempo, con il paziente, perché la sua verità, cioè la sua logica di competenza normativa, torni a farla da padrona:

«*Noi siamo soliti considerare* deviazioni anche lievi... discorsi di intonazione ambigua... allusioni sottili o tutt'al più ambigue... come 'figurazione indiretta' di cui abbiamo bisogno per scoprire il complesso (il pensiero, ndr); o la modifica nella narrazione di un sogno, o l'infedeltà, come il segno più sicuro di appartenenza a quel complesso». (p247)

Insomma, il metodo associativo nel giudiziario è finalizzato alla raccolta rapida di indizi provenienti da un tentativo malriuscito di un soggetto di nascondere il pensiero di un reato compiuto e di non rivelarlo in nessun modo. Che nulla ha a che fare con quanto la psicoanalisi si aspetta – e aspetta – da un soggetto: che rimetta in moto il suo pensiero, nei tempi e nei modi a lui confacenti:

«Nei vostri esperimenti voi non lasciate che l'effetto del complesso (la capacità di pensare, ndr) abbia il tempo di svolgersi (di porsi): non appena l'effetto ha inizio, distogliete l'attenzione del soggetto per mezzo di una nuova parola stimolo... Nella psicoanalisi noi evitiamo tali interferenze, lasciamo che il paziente continui ad occuparsi del complesso (della capacità di moto di pensiero, ndr) e, dal momento che nel nostro trattamento tutto è perseverazione, non possiamo osservare questo fenomeno sotto forma di evento sporadico». (p. 247)

L'indagine psicoanalitica consiste in un lavoro di osservazione attenta di dati per altri residuali, degni di nota per Freud. Anche in stato di arresto il pensiero, inarrestabile, continua a porsi. Pur se in modo non appariscente (in maniera circospetta per non destar sospetti), e solo apparentemente per errore. Si veda, dice Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, del 1901:

«*Ho preso in considerazione*, per circoscrivere l'arbitrarietà psichica, i piccoli atti mancati, la dimenticanza o il lapsus verbale...che alterano solo apparentemente per errore un discorso che si voleva fare. *Ho messo in rilievo* azioni sintomatiche...in relazione con un senso nascosto, cui intendono dare espressione in maniera non appariscente.»(p.243)

Lavoro dell'analista e lavoro del paziente procedono in partnership. Il lavoro è a due secondo logica amorosa: la logica della difesa del pensiero individuale, che l'analista coglie nella sua incidentalità e rilancia al soggetto perché lo ricostituisca nella sua sovranità:

«Nei casi sinora considerati (quelli di *Psicopatologia della vita quotidiana*, ndr) le spiegazioni circa l'origine delle reazioni ci erano fornite dalla persona esaminata, e questa condizione rende l'esperienza totalmente priva di interesse per l'amministrazione della giustizia». (p243)

Alla giustizia, per i suoi fini, non interessa che un soggetto si faccia imputabile dei suoi atti: questo è un comportamento giuridicamente irrilevante per il diritto. Al diritto, civile o penale, interessa ravvisare una fattispecie di violazione di norme vigenti nel comportamento di un soggetto perché questi sia imputato di reato. E' a Freud che interessa che un paziente imputato di reato sia messo in grado di passare da imputato a imputabile. Si veda in proposito *Delinquenti per senso di colpa*, del 1916. La psicologia non può farsi ancella del diritto statale (2°) a scapito di quello individuale (1°).

NOTE

- [1] Cfr. *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) in OSF, vol. VII, pagg. 388–9. ↗
- [2] Cfr. *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* (1938) in OSF, vol. XI, pag 644. ↗
- [3] Cfr. *Introduzione alla psicoanalisi* (1932), in OSF, vol. XI, pag. 284. ↗
- [4] Mi viene in mente a questo proposito l'utilità dell'andare a rivisitare l'incontro con Sini riportato nel volume *L'esperienza giuridica*. Non so se ricordate il dibattito finale. ↗
- [5] Cfr. *Introduzione alla psicoanalisi*, lezione 35. ↗
- [6] Cfr. *Inibizione, sintomo, angoscia* (1925), in OSF, vol X, pag. 245. ↗
- [7] Cfr. G. B. Contri ne *L'ordine giuridico del linguaggio*. ↗
- [8] Sini, diciamo così, con una capriola aveva detto che le categorie erano *imputationes*: voleva vanificare il concetto di imputazione ↗
- [9] Il testo che segue appare qui nella forma proposita dalla relatrice stessa, che ringraziamo. Solo la suddivisione in capoversi è stata talora lievemente modificata. (ndc). ↗
- [10] Gli argomenti portati per la definizione delle due logiche si intrecciano e non possono essere separati rigidamente. ↗

Trascrizione e revisione a cura di Glauco M. Genga

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright